



Le omelie
di S.E. Monsignor
Giuseppe Andrich



OMELIA AI FUNERALI DI D. FERRUCCIO BASSANELLO VIGO DI CADORE 26.9.07

Don Ferruccio, nel luglio 1960, sull'immagine ricordo dell'ordinazione sacerdotale e della prima S. Messa a Candide, ha scritto: «**Canterò le mie lodi al Signore: L'ho conosciuto e in Lui ho creduto**».

Per noi sacerdoti, riandare all'entusiasmo della nostra ordinazione, è tornare alle sorgenti della donazione allora intrapresa, poi vissuta sotto il segno della caducità e della fragilità, anche gemendo e soffrendo come nelle doglie del parto, ma sempre quella prima risposta alla vocazione rimane fondamento e impulso della nostra vita, finché la chiamata del Signore diventa definitiva nella morte.

«L'ho conosciuto e in lui ho creduto», ci dice oggi don Ferruccio e il senso di questa fede ci è espresso dalla prima lettura: una vita compiuta è come una spiga colma, matura. E la morte, più che la fine, è appunto da considerare il compimento.

La sua laboriosità nel ministero sacerdotale – pastore in tre parrocchie – è terminata per Don Ferruccio alcuni anni prima del grande passaggio di lunedì scorso, all'indomani del compimento del 73° anno di vita. Ma non c'è stata la fine dello spirito battesimale di figlio adottivo (“Abbà, Padre”), non la fine dello spirito sacerdotale – “Sacerdos in aeternum” –: la sua anima si è progressivamente arricchita per partecipare alla gloria di Gesù Cristo dopo aver partecipato alle sue sofferenze. Chi lo visitava, soprattutto negli ultimi tempi, attingeva a questo Spirito.

Per questo sacrificio questo nostro fratello può essere accolto nella liturgia del cielo con il canto: “Ecce sacerdos magnus!”.

La parola di Dio della prima lettura dà luce dunque sul mistero di questa vita sacerdotale.

Quante volte Don Ferruccio ha ripetuto alla celebrazione della S. Messa: «Pregate, perché il mio e vostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente!». È questo che certamente tutti abbiamo nella mente e nel cuore in questo momento: le sue sofferenze. Appena ordinato prete fu per vari mesi in cura ad Arco di Trento; si manifestarono già allora altri problemi di salute che nel settembre 1978 lo portarono a un intervento chirurgico nell'ospedale di Auronzo (e io gli fui compagno negli stessi giorni, subendo lo stesso intervento). E poi l'ultima lunga malattia.

Nella vita di un sacerdote le sofferenze morali rimangono nascoste. In Don Ferruccio, oltre a queste, ci sono state quelle fisiche e il suo sacrificio ha suscitato una partecipazione generosa: quanto avrebbe saputo dire, con la sua sensibilità e attenzione per gli altri, in questi ultimi tempi: «il mio e vostro sacrificio che offrite per me».

La Pieve di S. Martino in Vigo, il popolo insieme alle autorità, hanno vissuto l'ansia sulle sue condizioni di salute, sempre con partecipazione delicata e affettuosa. Il collaboratore che il vescovo mons. Pietro Brollo gli diede – l'attuale pievano don Andrea Constantini – si dedicò al servizio pastorale e all'accompagnamento personale sostenendolo con rispetto e amore.

Sempre, e soprattutto quando le condizioni divennero più gravi, quante persone hanno condiviso sofferenza e

preoccupazione! La sorella Viviana è vissuta in questi anni per assicurare la cura più amorevole che una persona con i problemi di Don Ferruccio potrebbe avere; e insieme a lei il signor Franco De Nicolò – dopo aver assistito in malattia e in morte il pievano mons. Giovanni Maria Longiarù – si è dedicato con ammirevole dedizione e continuità ad offrire quotidianamente cuore e braccia a nome di tutta la parrocchia.

Il Santo Padre, martedì 24 luglio, nella chiesa di S. Giustina in Auronzo, ha benedetto e salutato Don Ferruccio accompagnato dal Pievano, da Viviana e da Franco; in precedenza avevo avuto l'opportunità di dirgli quanto l'abitazione in Via Card. Piazza 21, fosse casa di sofferenza e di carità, presente nella mente e nel cuore di moltissimi nella nostra Chiesa di Belluno-Feltre.

Questi accenni di riconoscenza li sento doverosi. È giusto che la luce risplenda davanti agli uomini perché vedano le opere buone e glorifichino il Padre.

E percepiamo vive e attuali le parole «le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi»: le sofferenze di Don Ferruccio, dei familiari, di tutto un popolo, del presbiterio.

Il brano evangelico fa sbocciare dalla morte di Lazzaro le grandi parole di Gesù, decisive per la nostra fede cristiana: «Io sono la risurrezione e la vita».

È nelle relazioni di una famiglia e dell'amicizia di Gesù con Lazzaro che nel pianto è promessa e rinasce la vita.

Carissimi, questa storica Pieve che ancora una volta accompagna un suo pastore al camposanto, ha sviluppato lungo i secoli tradizioni nobili di concordia e di compattezza attorno all'altare di questa chiesa, della chiesa di Laggio, delle meravigliose antiche chiese, riconoscendo nei pastori che si sono succeduti in ottocento anni **gli apostoli** da accogliere e sostenere con affetto, come in una famiglia, coltivando cordiale amicizia.

Davanti a tutti i sacerdoti presenti oggi chiedo al Signore che noi pastori possiamo dedicarci alle nostre comunità promovendo la carità soprattutto verso chi soffre e che, da parte delle nostre parrocchie, ci sia la condivisione fraterna e amichevole delle difficoltà. Vengano indovinati anche i

dolori morali, pure quelli dei pastori, come in questa Pieve è stata esemplare la condivisione delle sofferenze di Don Ferruccio.

«**Canterò le mie lodi al Signore**» egli ha scritto 47 anni fa su quell'immagine.

Oggi diamo voce a questa sua volontà per tutto quello che egli è stato e ha avuto. E celebriamo il mistero di vita e di risurrezione nel quale è entrato e che siamo chiamati ad anticipare anche qui in terra.

«Misericordias Domini in aeternum cantabo».

«**Canterò le mie lodi**» fin da ora con le labbra, il cuore e la vita.